

## **A che cosa serve l'antropologia oggi?**

### *Una conversazione con Marc Augé*

Sabato 7 aprile 2018, all'interno della rassegna *Voci, gesti, culture. Tra locale e globale*, organizzata presso il Museo Etnografico dell'Alta Brianza di Galbiate, è stato ospite Marc Augé, uno dei più noti antropologi contemporanei, invitato negli stessi giorni a Lecco per il festival di letteratura *Leggermente*.

L'incontro è stato introdotto da Massimo Pirovano, direttore del museo etnografico, e si è giovato della traduzione di Gianni Versace, a beneficio del numerosissimo pubblico presente che è intervenuto con diverse domande.

Il testo che segue rappresenta una sintesi della conversazione di cui il professor Augé è stato protagonista. Le domande vengono qui riportate in corsivo, seguite dalle risposte del nostro ospite.



*L'antropologia è una scienza che cerca di unire il massimo della concretezza, con l'osservazione partecipante di un gruppo umano, con la generalizzazione dei discorsi che tentano di interpretare i comportamenti della nostra specie in maniera complessiva. Per questo l'etnografia che lavora su un luogo specifico non dovrebbe essere un punto di arrivo delle nostre ricerche ma un punto di partenza. Può dirci se è d'accordo e che indicazioni darebbe ai giovani studiosi che la ascoltano qui oggi?*

Certamente la ricerca etnografica è una disciplina descrittiva che richiede una grande attenzione per il suo oggetto, mentre l'antropologia ha per vocazione un obiettivo più totalizzante per cui si poteva dire che gli studi etnografici sono la materia prima della ricerca antropologica. Ma le cose sono ancora più complesse perché il mondo cambia e gli studi etnografici che si concentravano su piccoli gruppi distanti sia geograficamente che culturalmente si sono a loro volta mondializzati e i terreni di ricerca tradizionali sono divenuti più rari tanto che tendono a sparire e li ritroviamo nei musei. Per questo motivo dobbiamo tenere conto che la prospettiva contemporanea è comunque modificata dal fatto che abbiamo di fronte un oggetto molto più complesso di quelli considerati in passato. Il metodo etnografico tradizionale si applicava a realtà geograficamente circoscritte e socialmente limitate da un punto di vista quantitativo, ma ormai l'oggetto stesso - questi piccoli gruppi umani - si sono mondializzati e il nostro sguardo rispetto a questi oggetti deve essere di conseguenza modificato. Dobbiamo tener conto di questi mutamenti anche per queste piccole realtà; abbiamo di fronte un quadro segnato da interazioni e interferenze culturali reciproche, dovute soprattutto ai nuovi mezzi di comunicazione che, appunto, hanno un effetto mondializzante.

*In un museo come il nostro che si definisce demoetnoantropologico si ha l'impressione di trovarsi in un museo storico. Evidentemente si è investito molto sulla cosiddetta etnografia d'urgenza, lavorando su "l'ultimo pescatore", "le ultime filatrici", "l'ultima guaritrice popolare", "l'ultimo burattinaio". Cosa pensa di questa scelta e della sua importanza, o della sua discutibilità?*

Etnografia d'urgenza è un'espressione che noi sentiamo usare dagli anni '50 e che è stata applicata alle popolazioni e alle testimonianze in via di sparizione. È l'epoca in cui si è parlato di etnocidio. Questa nozione di urgenza è ovviamente legittima se si tratta di lingue, di culture e anche di oggetti come quelli che sono raccolti in questo museo.

Ciò che invece è legittimo discutere è l'esclusività conferita a questo tipo di ricerca a cui si fa riferimento, perché questo uso esclusivo rischia di non tenere conto del cambiamento e del fatto che le culture interagiscono l'una con l'altra. Diversamente una ricerca che avesse per oggetto usi, costumi e oggetti comuni nel passato rischierebbe di ridursi a una raccolta di elementi di memoria di lutto. E questo non vale certamente per il vostro museo.

*Alfredo Martini, un famoso ciclista dell'epoca d'oro di questo sport che è stato compagno o avversario di Coppi, Bartali e Magni - un'epoca di questo sport che anche lei ha amato - arrivando qualche anno fa al Museo del Ciclismo Madonna del Ghisallo, ha detto di trovarsi "in un tempio". Ci pare che l'idea di considerare il museo un luogo sacro sia corretta. Cosa ne pensa lei in proposito?*

Perché non considerare il museo un luogo sacro? L'interesse per il presente non può non passare attraverso l'interesse per il passato. Se Martini ha fatto questo tipo di osservazione è perché evidentemente individuava degli elementi di sacralità. D'altra parte lo sport produce personaggi mitici come Bartali e Coppi. [Per inciso] io sono stato un supporter di Coppi e ho particolarmente apprezzato il modo in cui Coppi ha conquistato la vittoria nel Tour de France del 1949, recuperando un ritardo molto grave.

*I musei come il nostro possono essere definiti come luoghi dell'immaginazione e del ricordo, a seconda dei visitatori. Ciò dipende dal rapporto che ognuno di esso ha con il suo tempo. Noi constatiamo che nei musei le mostre, tanto più se brevi, hanno un richiamo più forte - pensiamo alle mostre d'arte, in particolare - rispetto alle visite delle collezioni permanenti. Mi pare che sia un fenomeno che si manifesta sempre più intensamente oggi. Cosa ne pensa?*

Un po' in tutti i settori c'è una maggiore attrattiva e quindi una maggiore frequentazione, in generale, degli eventi e quindi, nel caso specifico, delle esposizioni temporanee rispetto a quelle permanenti.

E' particolarmente caratteristico della nostra epoca l'attenzione per l'avvenimento, per qualcosa che *succede*, anche se poi, in realtà spesso i contenuti delle mostre temporanee non sono differenti da quelli delle esposizioni permanenti. Ma noi abbiamo sviluppato – e questo è un elemento di surmodernità – un gusto e una particolare attrazione per l'avvenimento, per ciò che accade, per ciò che in qualche modo passa. Io ho usato il termine *surmodernité* per precisarlo in relazione a un altro termine più comune, che è quello di postmodernità, il quale non sembrava particolarmente soddisfacente perché faceva riferimento ad un 'essere dopo qualcosa', come se – appunto – la postmodernità costituisse il superamento della modernità. Al contrario, l'epoca attuale è caratterizzata dal fatto che i fattori costitutivi della modernità non sono scomparsi, ma si sono, al contrario, rafforzati: per esempio con l'accentuazione del carattere individuale, con l'accelerazione del tempo e nel contemporaneo restringimento dello spazio. In questo senso il termine ha un significato analogo a quello che usa Freud, quando

parla di sovradeterminazione, nel senso che la situazione attuale è particolarmente complessa da analizzare, proprio per l'accumulo di elementi che la caratterizzano.

*Luoghi e non luoghi sono concetti su cui lei ha riflettuto molto. Vuole spiegarceli? In che senso i musei possono essere associati a queste categorie interpretative?*

Ho usato il termine "luogo" per caratterizzare, per esempio, dei villaggi africani in cui è possibile leggere le relazioni sociali attraverso la disposizione spaziale e le regole di residenza che non sono facoltative ma che consentono - appunto - di definire i rapporti tra le persone e tra i gruppi attraverso i rapporti tra gli spazi. Detto altrimenti, attraverso la pianta del villaggio si ha anche un quadro delle relazioni sociali.

Noi abbiamo qualcosa di simile nei villaggi tradizionali dell'Europa in cui troviamo simbolizzati, attraverso gli edifici monumentali, queste stesse relazioni e la storia del villaggio: abbiamo tutti l'idea del villaggio raccolto intorno alla chiesa, alla piazza, per esempio ai tempi in cui anche le sepolture avvenivano intorno a questo centro che rappresentava l'unità, spaziale ma anche sociale, della comunità. Quindi se il luogo è definito sulla base di questa possibilità di lettura delle relazioni sociali attraverso la disposizione spaziale, possiamo parlare di nonluogo quando questa possibilità non esiste. Noi assistiamo, nella realtà contemporanea, a una proliferazione di questi nonluoghi, per esempio attraverso la moltiplicazione degli spazi di consumo come gli ipermercati, gli aeroporti e gli spazi della comunicazione, i media, la televisione e i social network, che sono luoghi in cui non è più possibile leggere la rete delle relazioni sociali in base a parametri di tipo spaziale.

La distinzione tra luoghi e non luoghi ha dato talvolta origine ad una interpretazione valutativa, per cui il luogo sarebbe buono e il nonluogo cattivo. In realtà, innanzitutto, la distinzione è relativa: se una persona lavora in aeroporto questo può essere luogo per lui e nonluogo per altri come i passeggeri in transito. Rispetto alla valutazione, positiva o meno, il luogo può avere anche caratteri negativi, come il fatto di essere troppo controllato, essere sempre esposti allo sguardo altrui non è sempre facile, il che di fatto limita la libertà dei suoi attori.

I contadini che nel secolo XIX lasciavano la campagna per affrontare la metropoli vivevano questo passo come una liberazione, come l'apertura di uno spazio di libertà. Certamente il nonluogo è anche uno spazio di solitudine, di individualizzazione spinta, ma è anche un luogo di incontro. Pensiamo agli ambienti dei romanzi cavallereschi, in cui la foresta, che è propriamente un nonluogo in cui si muovono i cavalieri erranti - rappresenta l'occasione dell'attesa di incontrare qualcosa o qualcuno.

In definitiva dobbiamo avere ben presente la coppia luogo/ nonluogo per affrontare l'interpretazione del carattere sociale degli elementi spaziali della nostra contemporaneità.

*Nell'era di internet che senso ha la distinzione tra luogo e nonluogo?*

Effettivamente gli spazi della comunicazione sono problematici perché tendono a fissare a priori dei punti di riferimento nella logica spaziale. La comunicazione avviene ormai sotto il segno della ubiquità e della istantaneità, mentre le relazioni sociali tra individui richiedono tempo e spazio il che produce la struttura simbolica della relazione. In questo senso le relazioni comunicative tramite media diventano problematiche.

*Faccio una domanda a partire dagli spunti che offre il suo libro Un etnologo nel metro. Gli strumenti per analizzare la nostra stessa società possono essere uguali o simili a quelli che si usano per le società altre? E in particolare cosa si può dire sul concetto di distanza che esiste tra il ricercatore e il suo oggetto, che è evidentemente diverso nei due contesti?*

È vero che la ricerca etnologica richiede una collocazione a distanza per comprendere. Da questo punto di vista la possibilità dell'etnologia di ciò che è vicino si realizza perché la presa di distanza è una posizione costruita; non dipende da relazioni semplicemente oggettive. In questo senso è possibile studiare etnologicamente un oggetto vicino, come un'officina del territorio, quanto un oggetto - diciamo - più tradizionalmente etnologico, segnato da una distanza geografica e culturale.

L'esperienza dell'*Etnologo nel metro* è interessante nella misura in cui è un tentativo di sperimentare se stessi come oggetto di uno sguardo altrui. In questo senso è un tentativo di immaginare il modo in cui l'etnologo è visto da un punto di vista esteriore, da un punto di vista estraneo. L'esempio è quello che si può trovare nel metro parigino, quando si incontrano turisti stranieri il cui sguardo si posa sull'utente normale come uno sguardo altro, come uno sguardo che tende a oggettivare.

*Più che una domanda, farei una considerazione per tornare al museo come luogo del ricordo ma anche di immaginazione del futuro. Un museo come questo crea identità, crea memoria collettiva, dà emozione, sia che si guardi al passato sia che si guardi al futuro, e questo forse ha a che fare con la surmodernità e l'accelerazione del tempo.*

Lei ha ragione. Credo che un museo come questo faccia appello tanto all'immaginazione del visitatore che al suo desiderio di informazione. Chi frequenta un museo come questo può ampliare le sue conoscenze, ma può avere anche un'occasione per pensare in termini immaginativi al tempo passato e conferirgli nel contempo un potere poetico. Anche rispetto al museo vale quanto abbiamo detto su luogo e nonluogo, e cioè checostituiscono una coppia di termini che non si escludono reciprocamente. Un museo può essere un luogo o un nonluogo, non sulla base delle sue caratteristiche oggettive ma per il tipo di rapporto che i frequentatori hanno con esso.

Posso aggiungere un altro esempio parlando del cinema. Il cinema è un posto dove possono trovarsi persone che non hanno tra di loro alcun tipo di relazione, e quindi saremmo nel caso del nonluogo, ma può accadere qualcosa come un'emozione partecipata che stabilisce la relazione e che quindi ne fa un luogo. Questo è il motivo per cui non è la stessa cosa vedere un film in tv o vederlo in una sala cinematografica.

*Si parlava all'inizio di luoghi e non luoghi digitali, che sono una realtà con cui dobbiamo inevitabilmente confrontarci. Quali sono gli strumenti e le difficoltà a cui si va incontro in un'analisi di questo tipo? In altre parole come si potrebbe fare un'etnografia di internet?*

È certamente difficile fare un'etnografia di internet. Questo è un problema che riguarda un po' tutti i media contemporanei, Attraverso la tecnologia, i social network, i media pensano di creare legami sociali. Vi sono iniziative recenti per creare comunità di strada attraverso l'impiego di computer che, appunto, dovrebbero favorire l'incontro e la creazione della comunità attraverso la comunicazione elettronica, ma internet in sé ha una potenzialità certamente molto ampia - infinita -ma sempre caratterizzata dalla coppia istantaneità/ubiquità, che costituiscono un ostacolo all'instaurarsi di legami sociali che hanno bisogno di tempo e spazio, che hanno bisogno di una storia, di un faccia a faccia, di un corpo a corpo.

*La mia domanda riguarda un aspetto del suo pensiero che mi è particolarmente vicino, dato che ho passato la vita nella scuola e quindi quello che riguarda l'educazione mi tocca personalmente, come credo valga per molte persone qui presenti.*

*La sua proposta rispetto ai rischi e ai problemi abbastanza gravi per non dire spaventosi dei mondi contemporanei è quella di una utopia educativa. La via d'uscita rispetto ai rischi drammatici che alcuni aspetti della contemporaneità ci pongono sarebbe, a suo parere, una sorta di rivoluzione educativa. Io sono irrimediabilmente un uomo del secolo scorso e quindi ho difficoltà a pensare a un cambiamento così radicale e a una vera e propria rivoluzione se*

*non in termini di individuazione delle forze e dei soggetti storici che di questa rivoluzione dovranno o potranno farsi carico, facendosi autori e interpreti, tanto più che - mi pare - negli ultimi decenni anche l'ambito dell'educazione sia diventato sempre più preda delle leggi di mercato, di quella prospettiva oligarchica che lei ci presenta parlando appunto del monopolio del potere economico ma anche del sapere nella realtà contemporanea.*

Il problema dell'utopia dell'educazione - non a caso io parlo anche di etnologia *engagée* - è reso particolarmente attuale dal fatto che in concomitanza con l'uniformazione della società prodotta dalla globalizzazione si verifica un ampliamento delle differenze e dei divari da tutti i punti di vista, compreso quello del sapere, tra chi ha accesso alle conoscenze e chi ne è escluso. La via d'uscita che propongo è quella di cercare di immaginare delle modalità di utilizzazione degli strumenti tecnologici così potenti di cui disponiamo per ampliare e generalizzare la conoscenza. Un aspetto critico per la possibilità di questo ampliamento è dato ovviamente dal fatto che per poter utilizzare questo tipo di strumenti occorre aver già qualcosa di acquisito: uno zoccolo, un punto di partenza. In questo senso bisognerebbe pensare di inventare nuove forme di apprendimento più efficace per tutti, perché la apparente disponibilità di informazioni che, per esempio, ci dà internet non basta. È inutile avere a disposizione la biblioteca del Congresso degli Stati Uniti perché questo non costituisce di per sé conoscenza. In Costa d'Avorio c'è stato un tentativo di riforma pedagogica attraverso l'uso sistematico dei televisori che è fallito perché non c'è stata una preventiva formazione degli insegnanti, i quali, di fatto, si sono limitati ad accendere i monitor senza modificare le modalità di insegnamento/ apprendimento. Si tratta invece di inventare.

*Nel suo libro Non luoghi ha parlato dei cartelli autostradali per cui viaggiando in autostrada e leggendoli abbiamo l'impressione di conoscere delle città senza esserci mai stati. Mi viene da pensare che sia un po' come succedo oggi usando internet o Google quando si digita il nome di un Paese straniero per conoscerlo, senza esserci mai stati realmente. Però, nel momento in cui scendiamo in strada e incontriamo chiunque con una cultura diversa dalla nostra, abbiamo paura del diverso. Quindi mi chiedo: possiamo davvero parlare di culture una accanto all'altra, culture che si mescolano? E, d'altra parte, cosa cerchiamo realmente quando scriviamo al computer il nome di un Paese straniero, entrando in internet? Non possiamo anche immaginare internet come uno strumento che ci dà profondità?*

Credo che ci sia un'analogia tra internet e i cartelli che si leggono in autostrada, nel senso che, in entrambi i casi, l'informazione non porta alla conoscenza reale

Nel caso dell'autostrada è addirittura il contrario: se noi ci fermassimo a vedere il castello di cui ci parla il cartello acquisiremmo una reale conoscenza. In realtà noi non ci fermiamo; passiamo oltre. In questo senso non possiamo negare che internet possa portare a conoscenze. Si tratta di capire qual è il motivo per cui cerchiamo un certo tipo di informazione piuttosto che un altro, tenendo conto che, comunque, informazione e educazione sono due cose ben distinte, e che la prima non sostituisce la seconda.

Rispetto alla profondità della conoscenza, penso che su questioni particolari è senza dubbio possibile assumere informazioni anche in rete. Il problema è di capire se, partendo da questo tipo di informazioni e di constatazioni, sia possibile costruire un percorso di formazione e, per il futuro, di come basarsi su questa sovrabbondanza di informazione per stabilire una diffusione delle conoscenze autentiche di cui si parlava prima e non mi pare che si sia ancora trovato il modo. Allo stato attuale siamo ancora in una situazione in cui soprattutto i giovani sono lasciati abbastanza abbandonati a se stessi, con il rischio che in questa situazione si perdano.

*Lei ha detto che le relazioni comunicative per diventare umane hanno bisogno di spazio e tempo. Quindi, supponendo che ci sia la volontà di realizzarle, quali sono adesso gli spazi, i luoghi adatti a creare relazioni umane? Penso in particolare ai giovani tra i 25 e i 40 anni che non hanno più un'esperienza del paese come potevano averla i ragazzi delle generazioni precedenti (con l'oratorio, la piazza, il pub....) o che si trovano a vivere in una grande città e dispersiva.*

Certamente le relazioni possono instaurarsi nella durata nella realtà contemporanea. Se non fosse così sarebbe drammatico. Il punto è chiedersi in che misura i nuovi media aiutano o nuocciono all'instaurarsi di questo tipo di relazioni.

*Con la fretta che viene richiesta oggi in ogni momento della nostra vita, che fine fa la democrazia, con i tempi che essa richiede. Nella nostra epoca si viveva di pazienza, di attesa, ad esempio dell'arrivo della nuova stagione, e si era abituati ad aspettare. E ora?*

Internet può creare, rispetto al problema della democrazia, molta confusione, come la creano di fatto i sondaggi, dal momento che essi dipendono dal tipo di domande che si pongono e dal come si pongono. La sottolineatura dei rischi è fondata, ma essi non riguardano soltanto internet bensì, in generale, la comunicazione politica e il modo in cui la comunicazione e l'informazione politiche vengono proposte.



*A proposito di rischi, lei crede che esista nel mondo ipercollegato il rischio che le culture si uniformino in modo anche antidemocratico? E a quel punto l'antropologia ha ancora un senso? [FORSE INTENDE : Può svolgere una funzione?]*

Non siamo ancora a questo punto. Certamente l'informazione può essere codificata in maniera uniforme ma la reazione a questo tipo di rischi sta ancora nella democrazia, nella discussione libera. Infondo non siamo obbligati a passare necessariamente attraverso i media. Penso che esista ancora una sensibilità delle persone rispetto all'importanza della relazione e di avere il tempo per parlare e per pensare. In questo senso si può parlare di una rete di resistenza alla diffusione dei messaggi eccessivamente unilaterali.

*In un mondo come quello che anche lei descrive, in cui le stesse personalità appaiono frammentate, cos'è una relazione sociale?*

Una relazione sociale è una relazione simbolizzata che, per esistere, richiede una dimensione spaziale e una dimensione temporale. Non c'è individualità se non mediante l'alterità. Il problema della relazione tra individualità e identità è prioritario. Tutto ruota attorno alla questione che riguarda l'individuo: idealmente l'individuo dovrebbe potersi costruire grazie all'educazione, alla famiglia e all'autonomia che acquisisce e stabilire relazioni simboliche forti. Qui sta tutto il problema della democrazia. Si può dire che l'uomo ha tre dimensioni costitutive, contemporaneamente: quella propriamente individuale, la dimensione culturale e la dimensione generica. Quella culturale è una dimensione imprescindibile per stabilire le regole di relazione con l'altro, ma non è sufficiente, perché può diventare un ostacolo all'autonomia, alla libera costruzione dell'individuo. Il senso sociale in questo senso è il contrario della libertà individuale o comunque può esserlo. Il compito fondamentale della democrazia è quello di garantire la conciliazione dell'esistenza della relazione sociale con l'autonomia individuale. La dimensione culturale è necessaria ma presenta rischi noti e non deve impedire a ciascun individuo di sentirsi uomo indipendentemente da età, sesso, etc. Jean Paul Sartre diceva: "Ogni uomo è tutto l'uomo". Credo che sia un ideale al quale possiamo continuare a ispirarci sforzandoci di trovare le maniere migliori per farlo rispettare [e questa affermazione ci porta alla terza dimensione, che abbiamo definito generica, per cui l'appartenenza culturale non può mai diventare un ostacolo rispetto al senso di appartenenza all'umanità, che va appunto al di là della dimensione individuale e di quella culturale]

*Vorrei fare un'ultima domanda per concludere, il nostro incontro, pensando in particolare agli studenti e ai neolaureati presenti che sperano, con la preparazione e la sensibilità che hanno affinato, di poter svolgere un lavoro per cui la loro formazione è stata pensata - magari nelle associazioni che operano per l'integrazione culturale, nei musei, nella scuola, nelle istituzioni che operano per la tutela della salute. È la domanda che abbiamo scelto per questo incontro, e cioè a cosa serve l'antropologia culturale oggi?*

La prospettiva dell'antropologia deve essere quella di un'antropologia impegnata. Non basta limitarsi all'analisi dei problemi e dei rischi. Si può cercare di trarre da questa analisi prospettive di miglioramento. Il primo dovere dell'antropologia è quello di rimanere fedeli al suo ideale di conoscenza, nel quadro di un concezione unitaria del sapere e nella convinzione che dalla prospettiva antropologica si possano trarre conseguenze a livello pratico.